

E' ORA CHE LA D.C. DEPONGA L'ARROGANZA DEL POTERE

Urgente un rinnovamento nella direzione politica

La designazione dello on. Giulio Andreotti a Presidente del Consiglio incaricato, e le dimissioni in blocco della direzione del Partito Socialista, con la susseguente elezione dell'on. Bettino Craxi a nuovo segretario del PSI, sono gli episodi più recenti, in ordine di tempo, della vita politica italiana; ma l'avvenimento di importanza più sostanziale e fondamentale è stato l'accordo intervenuto fra i partiti dell'arco costituzionale, riuniti intorno ad un tavolo per la prima volta dopo trent'anni, accordo che ha portato all'elezione degli organi del nuovo Parlamento da parte di un larghissimo schieramento, e ha attribuito ad un comunista, Pietro Ingrao, l'alta responsabilità di Presidente della Camera dei deputati.

E' possibile continuare ora, con lo stesso metodo e la stessa ispirazione, a ricercare un accordo per dare all'Italia un governo in grado di affrontare i gravi problemi sul tappeto?

Da parte democristiana si continua a ripetere che questi metodi (quelli dell'accordo) sono inefficaci nella sfera governativa, che occorre rispettare il gioco de-



L'on. Enrico Berlinguer, segretario del PCI.

mocratico delle maggioranze che governano e delle minoranze che controllano.

Ma quale maggioranza e quale minoranza? Il voto del 20 giugno non l'ha indicato, tant'è vero che ancora oggi

i dirigenti della DC non sono in grado di precisare quale dovrebbe essere la maggioranza, mentre pretendono di sapere con certezza quale dovrebbe essere la minoranza.

Ma sono gli stessi dirigenti della DC che chiedono ai comunisti di stare all'opposizione senza fare l'opposizione, confessando in tal modo di essere anche loro convinti che oggi non è possibile costituire un governo stabile mentre il PCI sta all'opposizione e fa l'opposizione. Se le cose stanno così, perché mai questa realtà espressa dal voto del 20 giugno non potrebbe proiettarsi nella sfera governativa? A questa ovvia considerazione si replica che un ampio accordo di governo, al quale partecipi il PCI, contraddirebbe ai canoni tradizionali della democrazia parlamentare, e che in ogni caso la DC non potrebbe stabilire accordi con il PCI perché, così facendo, "tradirebbe" l'impegno contratto, durante la campagna elettorale, con i suoi elettori.

Ma la prima obiezione non regge dal momento che ai comunisti si chiede, come abbiamo detto, di stare al-

l'opposizione ma senza fare opposizione: il che, certo, non rientrerebbe nei canoni della tradizionale democrazia parlamentare.

Circa la seconda obiezione, c'è da dire che essa mostra quanta arroganza continua ad esserci nelle posi-



L'on. Benigno Zaccagnini, segretario della DC.

zioni che i democristiani assumono. Infatti, dal momento che si sono conosciuti i risultati elettorali, i dirigenti di questo partito, mentre sono andati riaffermando il dovere della DC di restare fedele all'impostazione data alla sua campagna elettorale, nello stesso tempo hanno chiesto ai socialisti di venir meno alle loro posizioni, che considerano definitivamente superato il centro-sinistra.

Perché mai, dunque, la DC non dovrebbe poter fare quanto essa stessa chiede ai socialisti di fare? La verità è che la DC continua a considerarsi un partito diverso dagli altri, un partito investito di un'egemonia che dovrebbe assicurarli il diritto di governare, e solo subordinatamente alle sue esigenze, senza tener conto di quelle delle altre forze politiche e soprattutto di quelle del paese.

A questo punto c'è da domandarsi: dove intendono arrivare i dirigenti della DC, che cosa si propongono?

Non è sufficiente qualche nota di ottimismo sulla ripresa della moneta, della borsa o sul rientro di capitali per far dimenticare agli italiani la preoccupante realtà nella quale versa il paese.

Così non sono sufficienti certe ottimistiche dichiarazioni sulla possibilità di colpire le centrali del terrorismo e della criminalità, se non si opera un profondo rinnovamento nelle strutture dello Stato e un risanamento nella stessa direzione politica, possibili soltanto con l'abbattimento di tutte le barriere all'ombra delle quali, in tutti questi anni, sono state tollerate le trame più torbide e l'affarismo più losco. L'infame assassinio del giudice Occorsio è un altro segno di questa realtà, che viene ad aggiungersi a tutti gli altri.

Questo rinnovamento e questo risanamento non saranno possibili senza il concorso attivo e consapevole della classe operaia, dei lavoratori, di tutti i ceti laboriosi e attivi del paese, e senza una direzione politica nuova che ne riscuota la fiducia, senza ulteriori discriminazioni che peraltro, dopo il 20 giugno, risultano sempre più difficilmente praticabili.

SI AVVICINA IL 17 AGOSTO

Un bilancio popolare per uscire dalla crisi

Mancano ormai poche settimane al 17 agosto, giorno in cui il governo liberale renderà pubblico il bilancio per l'anno 1976/77. Quasi tutti i settori dell'opinione pubblica australiana si aspettano misure restrittive che colpiranno in primo luogo i lavoratori e i ceti sociali meno privilegiati.

Dal momento in cui, infatti, il governo liberale si è installato a Canberra, non ha fatto altro che prendere misure reazionarie e tendenti a distruggere tutto ciò che la classe operaia e i ceti medi si erano conquistati con il precedente governo laborista. Del resto, basta dare anche solo una occhiata alle proposte liberali sulla questione attualmente più controversa, cioè quella della Medibank, per convincersi di quali sono le "priorità" che stanno tanto a cuore all'attuale governo, di quali sono gli scopi per raggiungere i quali questo governo è stato appunto messo in piedi, nella maniera che tutti conosciamo, alla fine dell'anno scorso: e cioè, far cadere sui lavoratori tutto il peso della crisi economica, far pagare ai lavoratori il prezzo della crisi e far aumentare i profitti degli speculatori, dei grandi industriali, dei finanzieri e delle Compagnie multinazionali.

La risposta a queste manovre da parte del movimento operaio e delle Unioni, però, è stata e continua ad essere compatta, come ferma è la volontà dei lavoratori di difendere e migliorare le conquiste fin qui ottenute.

E nell'ambito generale di questa risposta del movimento operaio rientra una proposta, partita da alcune Unioni (fra cui l'AMWU, la Food and Preservers Union, la Miscellaneous Workers Union, la Seamen Union) e da alcune organizzazioni democratiche (fra cui la FILEF), che, anche se si trova ancora in fase di rifinitura, risulta senz'altro di largo interesse per tutti i lavoratori. Si tratta, in poche parole, di un documento che si propone di elaborare un "bilancio popolare", un bilancio cioè capace di indicare la via per uscire dalla crisi economica e per ristabilire un tenore di vita che si avvicini di più ai bisogni delle classi lavoratrici.

Si tratta, come abbiamo già accennato, di un documento la cui elaborazione, al momento, non è ancora definitiva, per cui quello che segue non è il testo diciamo "ufficiale" del documento, ma un estratto dei concetti e delle indicazioni fondamentali espressi in questa "proposta di bilancio popolare".

I liberali — dice il documento — hanno strappato la maggioranza dei voti alle ultime elezioni proprio promettendo che le loro misure economiche avrebbero portato l'Australia fuori dai binari della crisi. Ma si è trattato e si tratta (come già il minibilancio ha chiaramente dimostrato) di proposte economiche che tendono a togliere ai lavoratori i mezzi necessari per condurre una vita decente, a ridurre il valore reale dei salari, at-

traverso l'opposizione governativa ad ogni aumento salariale, la tassazione delle pensioni e dei sussidi di disoccupazione, il mancato stanziamento di fondi per gli ospedali, i trasporti, gli asili nido, l'assistenza, eccetera.

Gli incredibili tagli nella spesa pubblica dimostrano inoltre che Fraser sembra voler ignorare due fatti precisi che caratterizzano la crisi economica attuale, e cioè: 1) che ci sono 300.000 disoccupati; 2) che le necessità sociali sono tali da non permettere a nessun governo di rimandare la loro soluzione al domani. Non ci sono scuole e ospedali, i trasporti fanno pena per non dire schifo, le città sono soffocate da uno sviluppo urbanistico irrazionale, il settore edilizio versa in uno stato di crisi totale; ciononostante, i disoccupati sono 300.000, tante mani, cioè, che potrebbero essere impiegate nella produzione.

La cosa più logica da farsi sarebbe di impiegare questi lavoratori per uscire dal-

AVVISO AI LETTORI

Da oggi 24 luglio la FILEF e la redazione di "Nuovo Paese" cambiano indirizzo. Non più 18 Munro St., dunque, ma 2 Myrtle St.

Preghiamo i nostri lettori di prenderne nota, e di indirizzare d'ora in poi tutta la corrispondenza a: "Nuovo Paese", 2 Myrtle St., Coburg 3058, Victoria.

la crisi, per risolvere i problemi del Paese; si tratterebbe, in sostanza, di usare gli strumenti di governo nel modo giusto per il bene di chi produce.

Certo, non è una cosa facile da realizzarsi. In primo luogo un'espansione del settore pubblico comporterebbe un forte deficit di bilancio, una realtà, questa, che terrorizza i liberali, attaccati come sono agli interessi dei monopoli. Ma i lamenti governativi sui pericoli di un forte deficit sono una cosa che ha poco senso. D'altronde, le misure restrittive di Fraser sono state criticate perfino da alcuni capitani d'industria, e di recente il prestigioso Institute of Applied Economics le ha severamente condannate. La questione determinante, infatti, è questa: si tratta di vedere che tipo di deficit si vuole creare.

Un deficit che crea l'occupazione può costare al governo parecchi soldi, ma nel contempo gliene fa risparmiare anche di più. Ad esempio, 100.000 disoccupati costano al governo 192 milioni di dollari annui in indennità di disoccupazione, ma se questi disoccupati trovasse lavoro grazie ad investimenti governativi nel settore pubblico, lo stato risparmierebbe 192 milioni di dollari annui.

S.d.P.

(continua a pagina 2)

\$5,000 alla FILEF



La senatrice Margaret Guilfoyle, ministro federale della Sicurezza Sociale, ha visitato, martedì 13 luglio, i locali della FILEF di Melbourne.

Nel corso della visita la senatrice ha consegnato nelle mani del segretario della FILEF, Giovanni Sgrò, un assegno di \$5,000, sotto lo speciale schema di assistenza fornita dal governo federale alle organizzazioni impegnate nell'assistenza sociale.

La senatrice ha anche tenuto a sottolineare che questo contributo finanziario da parte del suo governo costituisce il riconoscimento dell'importanza del lavoro che la FILEF ha svolto e continua a svolgere in favore dei lavoratori italiani immigrati, esprimendo la speranza e la fiducia che tale lavoro possa continuare, in futuro, anche con l'aiuto e l'appoggio del governo federale.

NELLA FOTO: la senatrice Guilfoyle (a destra) insieme al presidente della FILEF di Melbourne, Umberto Frattali, e alla responsabile dell'ufficio di assistenza, Cathy Angelone. (Photo by courtesy of Leader Newspapers)

Bilancio popolare

(continua da pagina 1)

lioni di dollari. Ma c'è di più: se il salario medio del lavoratore fosse di 150 dollari alla settimana, nelle casse dello stato andrebbero a finire almeno altri 250 milioni di dollari di tasse.

Si tratta, naturalmente, di calcoli approssimativi, che però non tolgono nulla alla sostanza del ragionamento. E, d'altronde, bisognerebbe anche vedere che tipo di impieghi si vogliono creare, cioè in quale tipo di industria si vuole investire.

I liberali dicono anche che un forte deficit crea l'inflazione. Ma si tratta di una scusa che non regge, in quanto l'inflazione è legata in primo luogo ai super profitti che i monopoli vogliono realizzare in ogni circostanza.

Il prezzo dei generi alimentari è salito alle stelle in questi ultimi due anni, eppure nelle campagne si uccide il bestiame e l'allevatore è nei guai. Nelle città, invece, il prezzo della carne sta diventando inaccessibile. Vuol dire allora che fra l'allevatore e il macellaio c'è qualcuno che fa dei profitti enormi, altrimenti il prezzo della carne sarebbe di gran lunga inferiore.

L'inflazione può essere controllata e ridotta; un severo controllo dei prezzi potrebbe essere un passo in questa direzione.

Queste sono, seppure riportate in modo sommario, le indicazioni principali che scaturiscono da questo documento, elaborato, come abbiamo detto, da alcune Unioni e organizzazioni democratiche, e che va sotto il nome di "bilancio popolare" o "People's Budget". Si tratta di un'iniziativa che gode del vasto appoggio di molte organizzazioni del mondo del lavoro e di altri gruppi che operano a livello comunitario, che mira a far luce, in modo costruttivo e serio, sulla politica liberale, e che affronta i vari problemi in un momento in cui si registra una forte reazione padronale a tutte le rivendicazioni operaie, un momento in cui il governo sta preparando quello che viene già definito come l'"orrendo bilancio" di agosto.

Ci ripromettiamo pertanto di parlarne più diffusamente nel prossimo numero di "Nuovo Paese", quando sarà anche pronta l'elaborazione del testo finale del documento.

LA "RIFORMA" LIBERALE DELLA MEDIBANK

Un attacco preordinato alle classi lavoratrici



Non scopriamo niente di nuovo se diciamo che il governo federale ha deciso, ormai da tempo, di distruggere dalle fondamenta quella che è unanimemente riconosciuta come la più popolare riforma effettuata dal partito laborista durante il suo breve periodo di governo, e cioè la Medibank.

D'altronde, il fatto stesso che uno sciopero nazionale di 24 ore, il primo della storia australiana, sia stato impostato proprio sulla questione della Medibank, ne lascia capire da solo tutta l'importanza. Né si deve trascurare, a questo proposito, il tono dei commenti apparsi per lungo tempo, prima e dopo lo sciopero, sulla stampa padronale australiana ed "etnica": commenti tutti che, con una falsificazione di prospettiva davvero degna di nota, hanno cercato di trasferire l'attenzione del pubblico sugli aspetti "politici" della vicenda (dove per "politico" si intende di solito, sulla stampa australiana, qualcosa di losco o comunque sovversivo, se riferito

alla sinistra in generale), minimizzando gli aspetti più propriamente "tecnici", riguardanti cioè la salvaguardia o la distruzione della Medibank.

E sarà appena il caso di ricordare, di passaggio, ai luminari addetti all'informazione ed ai mezzi di comunicazione di massa, che, tutto essendo "politico", che essendo "politiche" le iniziative del governo liberale, perché, secondo loro, questo sciopero non avrebbe dovuto essere "politico"? In quanto poi alla teoria del "Globo", secondo la quale questo sciopero sarebbe stato "il primo episodio in edizione australiana della strategia della tensione" ben nota in Italia, non varrebbe neanche la pena ricordare all'autore del fantascientifico articolo che la "strategia della tensione" non è certo il risultato delle lotte e delle rivendicazioni della classe operaia, ma è invece la piattaforma su cui si basano da anni tutti i tentativi eversivi di chi vuole gettare l'Italia nel caos e

nel disordine. E da che parte stia "Il Globo", non è difficile indovinare.

Ma, tornando alla questione della Medibank, e non volendo annoiare troppo i lettori con un elenco dettagliato di tutte le peraltro ancora confuse "opzioni" che il governo liberale avrebbe intenzione di offrirci, vogliamo soltanto far rilevare come il tentativo di distruggere questa riforma non si esaurisce in se stesso. Ma fa parte di un piano molto più generale e preordinato inteso a far pagare tutto il costo della crisi ai lavoratori, attraverso la politica governativa del taglio ai salari reali e dello aumento della disoccupazione, delle drastiche riduzioni nella spesa pubblica, dei ripetuti attacchi ai diritti sindacali, e, generalmente parlando, di un'ulteriore redistribuzione della ricchezza a favore del grosso capitale.

E ci piace concludere con questa citazione: "Sarebbe un'ironia se Fraser riuscisse, alla fine, a darci una scelta fra un'assicurazione medica privata e una pubblica, ambedue più costose dello schema di assicurazione generale, comprensivo (e comprensibile) creato dai laboristi. Le uniche a guadagnarci sopra sarebbero le Compagnie di assicurazione private".

La fonte? "The Age" del 15 luglio, un giornale, com'è noto, insospettabile di tendenze sovversive.

Continuano i lavori del MEAC

Giovedì 15 luglio, gli attivisti della conferenza sull'istruzione degli emigrati si sono riuniti per discutere un vasto programma da proporre alle autorità competenti del dipartimento dell'istruzione.

La riunione è stata molto proficua, in quanto la presenza dei rappresentanti delle molte comunità etniche è stata molto forte, e anche perché alla riunione ha partecipato l'"Assistant Director of Special Services (Ethnic Education)", signor Ian Adams.

La presenza del signor Adams è da rilevare perché dimostra che il governo non può fare orecchio da mercante di fronte al movimento dei lavoratori immigrati.

Infine va notato che, a parte i rappresentanti della FILEF, non si è visto alla riunione nessun altro rappresentante di gruppi di parte italiana, il che riconferma la mancanza di volontà di iniziativa di certi settori della comunità italiana che si qualificano come i più rappresentativi degli immigrati.

LETTERE

Uno sciopero di portata storica

Caro direttore,

Lo sciopero generale del lunedì scorso in difesa del Medibank è una grande prova di unità data dai lavoratori in Australia ed è un fatto di portata storica per il movimento operaio australiano: è infatti la prima volta che vengono superate le barriere di categoria e di mestiere in difesa di un diritto, il diritto alla salute, che è di grande importanza per tutti i lavoratori.

Appare dunque giustificato l'allarme della stampa padronale che ha paura di quella grande forza data dall'unità dei lavoratori, che sola può provvedere la spinta al cambiamento della società e all'abolizione del privilegio e dello sfruttamento.

Mi è sembrato oltremodo ridicolo, oltrechè cinico e vergognoso, l'invito al crumiraggio rivolto ai lavoratori sia da Fraser che dal ministro del Lavoro Street, e la attività frenetica di quest'ultimo che ha speso i soldi dei contribuenti per telefonare in lungo e in largo per tutta l'Australia, per sapere quanti lavoratori non avrebbero partecipato allo sciopero e quanti padroni avrebbero tenuto le loro fabbriche aperte, per fornire i dati alla bieca propaganda padronale contro i lavoratori.

Street, inoltre, ha voluto anche assolvere al compito di confessore e consigliere spirituale di tutti quei lavoratori che potevano avere dubbi sullo sciopero, che venivano puntualmente consigliati a protestare presso le loro unioni contro lo sciopero.

Chi ha mai visto Street così impegnato a creare posti di lavoro per tutti quei lavoratori che sono disoccupati, grazie anche alla politica del suo governo?



In realtà, il tentativo del governo Fraser, delle organizzazioni e della stampa padronale di far passare lo sciopero per un capriccio di pochi dirigenti sindacali, si scontra col fatto che il Medibank è ormai considerato dai lavoratori un diritto acquisito e inalienabile, che i lavoratori sono pronti a difendere, come dimostra il successo dello sciopero di lunedì scorso.

Naturalmente, va detto anche che solo con una mobilitazione più ampia e più profonda all'interno delle fabbriche si può riuscire a sconfiggere le intimidazioni e i ricatti padronali che tendono a dividere e indebolire i lavoratori.

Un altro fatto che dà la misura della profondità del sentimento popolare verso il Medibank è dato dall'adesione allo sciopero di un grande numero di negozianti e piccoli esercenti. Innumerevoli negozianti erano chiusi lunedì in segno di protesta. Molti di questi negozianti non chiudono mai, nemmeno nei giorni di festa. Anche su questo Fraser dovrebbe riflettere.

Distinti saluti,
Pierina Pini
Chippendale, N.S.W.

N.O.W. Centre

A partire dal 20 luglio, il N.O.W. Centre mette a disposizione del pubblico un servizio gratuito di consigli su come compilare la denuncia dei redditi, ogni martedì dalle ore 1.00 p.m. alle ore 5.00 p.m.

Per appuntamenti, telefonare al 383 1255.

PROFESSIONE: VIGLIACCO

Tutti sappiamo, e fortunatamente lo sanno anche i ministri, che ciò che ha spinto nel corso degli anni milioni di persone, e tra questi anche centinaia di migliaia di lavoratori italiani, a venire in Australia e stabilirvisi è stato qualcosa di molto più serio e grave di uno spirito di crociata. Ma evidentemente c'è ancora qualcuno il quale crede, o vuol far credere, che chi è venuto in Australia non è venuto a cercarvi una ragione di vita da uomini.

Questo è infatti quanto ci pare di capire da una pagina in cui "Il Corriere di 7 giorni" del 1° luglio scorso ha pubblicato, in inglese e in italiano, una specie di memorandum per un ministro. Lo scritto, anonimo come è normale per tutti gli atti di malafede, è un tipico esempio della vigliaccheria che anima sempre chi sa di dire il falso e, nel caso, di doverne risuonare di persona.

Il signor VattelaPesca che ha scritto quel pezzo (l'anonimo potrebbe significare che tutta la redazione è complice, ma ci rifiutiamo di credere che tale disonestà sia da generalizzare) si guarda bene dal fare il benchè minimo chiaro riferimento sulla persona e sull'organizzazione di cui vuol far credere di parlare. Ci troviamo di fronte a un caso lampante di disonestà civile e giornalistica, che dimostra soltanto, nell'autore, la paura di scoprire, nel confronto aperto e sereno con gli altri, la propria desolante povertà di idee, che lo mantiene aggrappato al sogno di tempi in cui, all'ombra di cartelli con su scritto "Qui non si fa politica", l'ignoranza era un sistema di regime.

MALACODA

PROFESSIONE: COWARD

It was more than a "crusading spirit" that caused millions of people, among them hundreds of thousands of Italian workers, to come to Australia and settle here. Everyone knows this, including Ministers in the government.

But evidently someone still believes, and would have us believe, that the person who comes to Australia is not doing so looking for a reason of life as human being.

This is what it seems is to be understood from "Il Corriere di 7 giorni" of July 1 this year, in which they publish in English and Italian a kind of Memorandum for a Minister.

It is written anonymously as is usual for all acts of ill-intent. It is a typical example of the cowardice which always animates those who knowingly write falsehoods for which they must bear responsibility. (The anonymity could mean that all the editorial staff is involved — but we refuse to generalise about such dishonesty).

But Mr. "VattelaPesca" who wrote this piece takes good care to avoid any specific reference to the name of the person and the organisation he is talking about.

We are confronted with an open-and-shut case of journalistic and ordinary everyday dishonesty.

The author displays only his fear of open and calm debate in which he would be confronted with his own abject poverty of ideas. He is still dreaming of the time when, under the shadow of signs reading "No politics discussed here", ignorance was a system of government.

NSW - SYDNEY - NSW - SYDNEY - NSW

Parlare di politica è tabù all'E.C.C.

"Con amici così, chi ha bisogno di nemici", ha osservato un italiano presente come ospite all'ultima riunione dell'E.C.C. del NSW.

Si trattava del rifiuto della maggioranza dei presenti di discutere una mozione sul Medibank presentata dalla sig.ra Franca Arena.

La mozione esprimeva lo appoggio dell'ECC allo sciopero generale del lunedì scorso in difesa del Medibank, e invitava i lavoratori immigrati ad aderire allo sciopero.

Alla lettura della mozione è seguito un pandemonio indescrivibile che ha indotto il presidente della riunione alla decisione salomonica di porre al voto la non discussione della mozione. E infatti la mozione non è stata discussa.

L'ironia della situazione sta nel fatto che i tentativi rocamboleschi dell'ECC di non sfiorare la "politica" (per carità!) ne stanno facendo un organismo talmente sterile da essere pressochè irrilevante per i lavoratori immigrati e come strumento di difesa dei loro diritti.

Se il Medibank non si discute in quella che dovrebbe essere la più alta assise

dei lavoratori immigrati, dove si dovrebbe discutere?

Non si tratta tanto di seguire la linea di un partito politico, quanto di essere coerenti nella difesa dei diritti e delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori immigrati.

Medibank non è tanto patrimonio di un partito politico, quanto patrimonio di tutti i lavoratori che lo vedono giustamente come un grande passo avanti verso il riconoscimento del diritto alla salute.

L'insensibilità di tanti membri dell'ECC (non tutti, a dire il vero) verso queste questioni deriva dal fatto che i lavoratori immigrati sono ben poco presenti nell'ECC come forza organizzata. Qui sta in fondo tutto il problema.

Una girandola di trasferimenti

Molti lavoratori immigrati si sono visti trasferire da un lavoro a un altro, con conseguente diminuzione di paga, senza nessuna spiegazione.

E' successo alla Leyland di Enfield (NSW), ma sicu-

ramente il fenomeno non è limitato a quella fabbrica. Si tratta di quei lavoratori che svolgono le mansioni di operai specializzati pur non avendo un attestato formale di qualifica. In periodi di crisi particolarmente, essi vengono trasferiti ad altri lavori (spesso simili) e con questa scusa viene loro diminuita la paga senza neppure un cenno di spiegazione.

Nessuna legge protegge i lavoratori immigrati da questi abusi.

"Qua abbiamo solo il diritto di lavorare e stare zitti" ha detto un operaio italiano che faceva (e ancora fa) il saldatore, al quale è stata diminuita la paga di oltre dieci dollari. "Sono mesi che cerco di ottenere l'installazione di qualche apparecchiatura per l'aspirazione di fumi tossici che rendono irrespirabile l'aria dello sgabuzzino dove lavoro; la compagnia non ne ha voluto sapere e forse è anche perché ho protestato che mi hanno trasferito".

E' evidente che si tratta di un'altra manovra, "invisibile", dei padroni per far pagare la crisi ai lavoratori, e per renderli docili strumenti di produzione.

Riflessioni sul voto del 20 giugno

Bipartitismo illusorio

Non a giochi aritmetici è affidata la soluzione della crisi italiana, ma alla comprensione dei processi profondi della dinamica sociale e politica

E' significativo di una non del tutto innocente semplificazione dei termini della situazione politica italiana e dei nodi, anche istituzionali, che essa porta ad emergenza, il fatto che il quadro culturale di riferimento adottato dalla maggior parte dei politologi per interpretare i risultati del 20 e 21 giugno sia costituito dal modello anglosassone del bipartitismo. Il dato più rappresentativo dell'ultima consultazione elettorale starebbe nel fatto che anche in Italia, dopo un trentennio di irrazionale frammentazione delle forze, il corpo sociale e la sua rappresentanza politica si andrebbero agglutinando intorno a un polo moderato rappresentato dalla DC e a un polo progressista rappresentato dal PCI, col riassorbimento, già in atto o tendenziale, delle fasce intermedie.

Ora, lasciando da parte il problema della dissoluzione delle forze politiche intermedie, è certo indubitabile (le cifre parlano chiaro) che un processo di riagglutinazione e di polarizzazione di forze si è verificato con l'ultima consultazione elettorale.

Ma è altrettanto certo (e questa volta è la logica politica a parlar chiaro) che il fatto non implica, anzi esclude — se non ci si fermi alla rozza apparenza fenomenica — prospettive o soluzioni anglosassoni.

Intanto, se lo schema semplicistico di lettura dei risultati elettorali adottato da vari politologi fosse attendibile ci troveremo dinanzi a quel fenomeno che Gramsci definiva di equilibrio «catastrofico» delle forze: un equilibrio statico, in cui nessuna delle due forze a confronto è in grado di prevalere sull'altra forza, con inevitabili conseguenze di ingovernabilità del paese, e con rischi prospettici di «cesarismo»: ossia con rischi per la stabilità stessa del quadro democratico.

D'altra parte la contrapposizione tra i due blocchi, dovrebbe trovare il suo fondamento reale nella inconciliabilità degli interessi sociali che nei due blocchi si esprimono. Ora, per un verso, l'area della sinistra, certo più socialmente omogenea, copre tuttavia un arco assai articolato di forze sociali e di interessi ideali che si riconoscono nel progetto egemonico del movimento operaio organizzato, nel momento in cui esso, superati limiti settari e strozzature corporative, si pone storicamente come grande forza dirigente nazionale: ossia come forza capace di garantire con la sua crescita, la crescita simultanea e complessiva di una articolata e differenziata realtà nazionale; dall'altro, l'area democristiana solo semplicisticamente potrebbe essere identificata con un compatto blocco moderato e conservatore. Non va sottovalutato, credo, il fatto che il recupero democristiano sia avvenuto su una duplice direttrice: l'appello destrorso fanfaniano, che ha coagulato tutti gli interessi retrivi e parassitari e le sacche di arretratezza culturale della società italiana; ma, in concorrenza con quello, la prospettiva zaccagniniana del rinnovamento e la linea del congresso su cui si sono mobilitate le componenti popolari e moderne presenti nella DC.

La verità è che son cresciuti nel paese processi nuovi che investono tutte le forze politiche (anche la DC) e forzano con la loro dialettica oggettiva le croste irrigidite (lì dove questi irrigidimenti sclerotici ancora sussistono), le linee di demarcazione ideologica dei partiti. Ai quali si impone un rapporto nuovo, più aperto e dinamico con la società civile, una valorizzazione piena dell'ansia di mutamento, della domanda di partecipazione e di democrazia organizzata (di riappropriazione collettiva e di controllo del processo di sviluppo sociale e civile), che sale dal paese: il compito, cioè, di cogliere, unificare e dirigere tutto il nuovo che, ad ogni livello, è cresciuto nel paese in tutti questi anni.

Si tratta cioè di costruire una democrazia reale

a partire da una rivitalizzazione degli istituti di base della democrazia, delle assemblee elettive, del parlamento innanzitutto.

Una democrazia «assembleare», dunque, che «sopprime» i ruoli canonici della

maggioranza e della minoranza?

A parte il fatto che questi ruoli non possono essere pregiudizialmente definiti sul terreno delle discriminanti ideologiche, ma, semmai, sul terreno dei programmi concreti, chi potrà dire quale, nell'attuale parlamento, sia la maggioranza e quale la minoranza? Sono i 398 deputati e senatori della DC, o i 430 di PCI e PSI?

La soluzione del dilemma non sta, in verità, in giochi aritmetici o in modelli formali (che tradiscono una concezione ludica della democrazia) ma nella comprensione — che è insieme politica e culturale — delle linee di tendenza che emergono nel paese, dei processi profondi che ne caratterizzano la dinamica sociale e politica, e nella capacità di dirigerli e di fornire loro una prospettiva e uno sbocco positivo, oltre gli angusti steccati ideologici, che possono solo sancire la ingovernabilità del paese.

Vitilio Masiello

Naufragata nel ridicolo l'alleanza mediterranea

Anche negli Stati Uniti il voto del 20 giugno sembra avere avuto effetti salutari. Si apprende infatti che l'ex ministro del Tesoro John Connally ha sciolto la cosiddetta «Alleanza di cittadini per la libertà del Mediterraneo», cioè il gruppo di pressione da lui creato — e di cui si era autointitolato presidente — per interferire nella campagna elettorale italiana in nome dell'anticomunismo. La decisione è diretta ed esplicita conseguenza del clamoroso buco fatto nell'acqua (del Mediterraneo), di cui sta ridendo mezzo mondo.

Incurante delle risate sembra invece quel Paul Rao jr, che aveva fatto anche lui il suo bravo comitato anticomunista, dietro ispirazione di

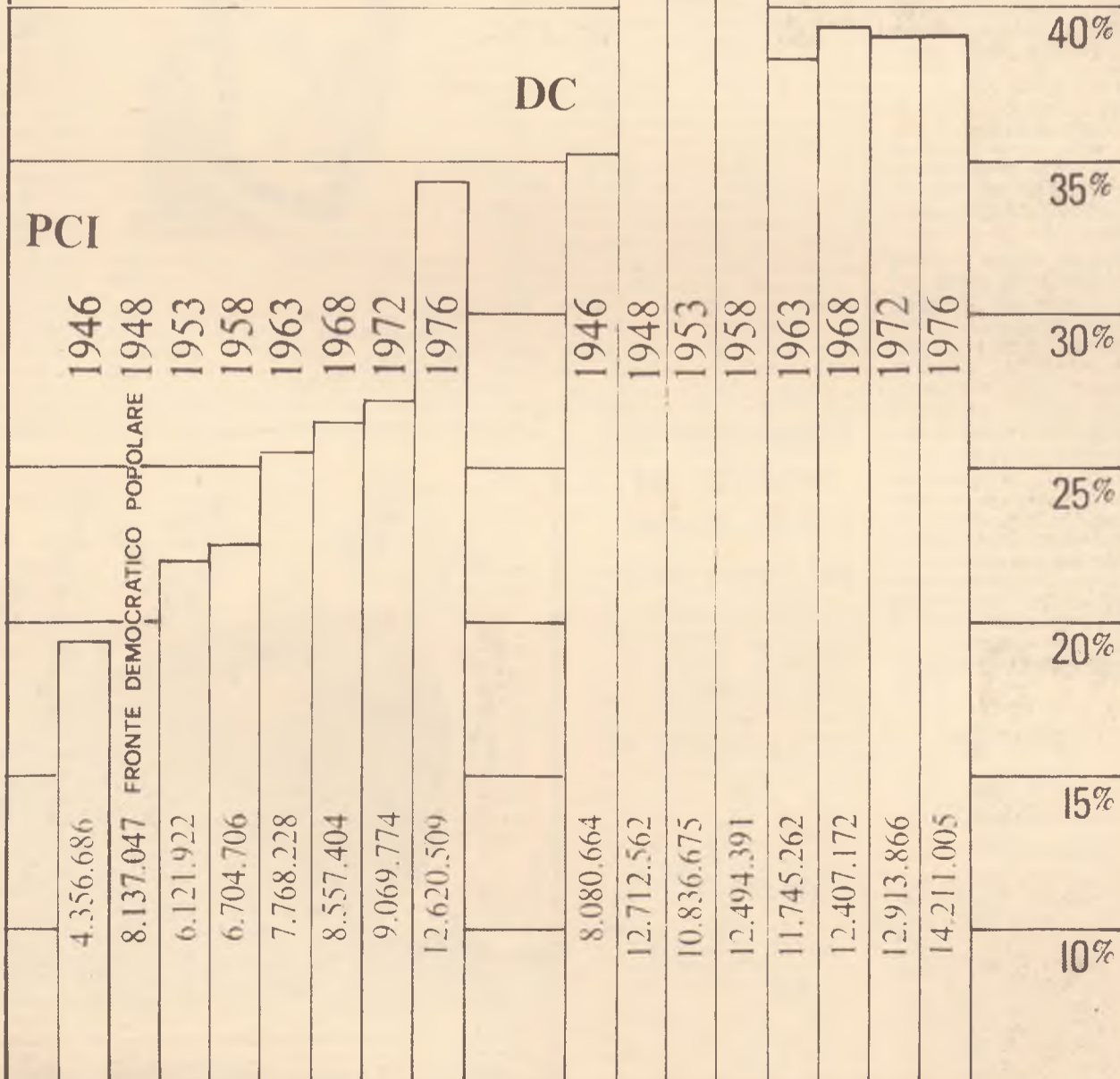
Sindona, ed era addirittura venuto in Italia ad ammonirci sui rischi del voto al PCI. Rao dichiara di insistere, minacciando addirittura

«di fomentare il separatismo siciliano se i comunisti entrassero nell'area di potere». C'è di che spaventarsi. L'uomo appare infatti provvisto di poteri nefasti: ne sa qualcosa il missino Turchi, che si era fatto fotografare con lui, ed è rimasto trombato. Ne sa qualcosa lo stesso Sindona, che giusto dopo il viaggio di Rao a Roma ha riportato la prima sonora condanna da un tribunale italiano. E che farà il terzo ritratto nella storica foto, all'ora sorridente monsignor Bruno Rigon? Pensiamo che debba vivere ore d'angoscia.



CITIZENS ALLIANCE FOR MEDITERRANEAN FREEDOM

LA FORZA ELETTORALE DEL PCI E DELLA DC NELLE ELEZIONI POLITICHE DAL 1946 AL 1976



L'ITALIA E' VICINA

Per conoscere l'Italia di oggi, per conoscere l'Italia democratica moderna leggete i giornali democratici

Nuovo Paese offre a tutti i lettori la possibilità di ricevere con la rapidità della via aerea i più diffusi giornali democratici italiani.

E' un abbonamento comodo ed economico:

GIORNI (Vie Nuove) (SETTIMANALE)

1 ANNO \$40

NOI DONNE (SETTIMANALE)

1 ANNO \$40

RINASCITA (SETTIMANALE)

1 ANNO \$50

Inviare al nostro giornale l'importo, il vostro indirizzo e l'indicazione del settimanale o dei settimanali che volete ricevere. Potete ricevere la pubblicazione richiesta al vostro domicilio o potete ritirarla ogni settimana presso le sedi della FILEF:

Melbourne: 18 Munro St., Cobura 3058;
Adelaide: 18/b Falcon Ave., Mile End;
Sydney: 85 Parramatta Rd., Annandale 2038;
Brisbane: 264 Barry Pde., Fortitude Valley;
Canberra: 32 Parson St., Torrens, Act 2607.

L'ITALIA E' VICINA CON GLI ABBONAMENTI OFFERTI DA "Nuovo Paese"

Gli inquirenti non nutrono dubbi sulla matrice nera della feroce uccisione del magistrato

Si indaga negli ambienti fascisti per l'assassinio del giudice Occorsio

Il dovere di agire

UN ALTRO tremendo assassinio lascia attonita la coscienza del Paese: la vittima è ancora un magistrato, il sostituto procuratore Vittorio Occorsio; l'esecuzione è firmata dai criminali nazi-fascisti di Ordine nuovo, gli stessi che, con la sigla aggiornata di Ordine nero hanno, quasi contemporaneamente, attentato alla abitazione di Domenico Bonfiglio, Procuratore generale di Bologna.

Si allarga l'elenco delle stragi e delle uccisioni che da anni si susseguono con impressionante e tragica continuità. Intanto, i capitoli precedenti di questa storia, aperti dai nomi e dalle immagini delle vittime, dalle foto di corpi straziati, dalle scarse notizie sui primi e ovvii rilevamenti di polizia sono quasi tutti senza conclusione. Alle prime battute convulse e caotiche sotto l'incalzare della commozione e dello sdegno seguono frasi e enunciazioni via via più rarefatte e generiche che lasciano posto, infine, a luoghi comuni stanchi, rituali e inconcludenti. Così è stato per i capitoli precedenti della lunga trama.

Questa ripetizione di attentati e di delitti, l'incapacità, ogni volta toccata con mano di impedirne la continuazione, di individuare e colpire autori e responsabili imprime però nell'animo e nella mente degli italiani reazioni e riflessioni che non sono sempre uguali a sé stesse e sono tutt'altro che senza conclusione.

Ogni volta la coscienza collettiva fa un passo avanti nella comprensione di questo aspetto, accuratamente nascosto ma non più oscuro, della nostra storia nazionale, recente e meno recente.

Dalla domanda « a chi giova » ripetuta a incalzare e smascherare quanti tentavano, in anni non lontani, di intimidire in qualche modo il movimento operaio con la provocazione terroristica, si è passati alla denuncia del pericolo grande che il prolungarsi del terrorismo e la incapacità di colpirlo con efficacia fa gravare sulla sicu-

rezza della vita democratica e sulla solidità delle istituzioni repubblicane.

Oggi, dopo l'ennesima manifestazione di criminalità eversiva, alla esatta comprensione dell'episodio, alla denuncia del pericolo si aggiunge, vigorosa, la richiesta di agire: fatti simili non devono più accadere. Ieri il ministro dell'Interno ha detto: « Pensavamo che le elezioni avessero definitivamente emarginato questi delinquenti ». Certo, il popolo italiano ha, con il voto del 20 giugno espresso in maniera limpida la propria volontà democratica, antifascista, di rinnovamento. Ciò non solo rende possibile, ma impone una azione esemplare contro i fascisti che uccidono e firmano i loro delitti; a condizione, però che tutti, e in particolare gli organi dello Stato, agiscano di conseguenza.

Uno degli effetti più deleteri della lunga indifferenza e tolleranza del passato sta proprio nella proliferazione di centri terroristici, capaci ormai di muoversi con una relativa autonomia oltreché con una efficienza che rivela l'esistenza di organizzazioni professionistiche e di robuste connivenze e sostegni. Cosicché, anche se ognuno fa il suo dovere, si può temere che potranno esserci ancora susulti e colpi di coda. Ma a questo dovere nessuno può sfuggire, se si vuole che la letale minaccia venga sradicata.

Il primo dovere è quello di fare pulizia nello Stato, in tutto lo Stato, senza escludere nessuna sua articolazione, nessuna sua branca, dalla responsabilità e dal controllo democratici.

Il secondo dovere è quello di attribuire la più grande forza e autorità alla direzione politica, al governo del Paese promuovendo il più largo consenso e dando così fiducia ai cittadini e in particolare a coloro che hanno il compito di salvaguardare l'ordine e amministrare la giustizia.

Ecco di cosa c'è bisogno per creare un ambiente nel quale il terrorismo, delinquenza politica e criminalità fascista non possano più sopravvivere: di uno Stato pulito, perché democratico, e perciò efficiente, di un governo politicamente e moralmente autorevole.



Il corpo senza vita di Vittorio Occorsio sull'auto perforata da numerosi colpi sparati dagli spietati assassini

REVERENDO CAMERATA

DON OLINDO DEL DONNO
Per una scelta di destra.

« Sacerdote di Cristo, invalido di guerra, tre lauree, un'esperienza lunga e preziosa di insegnante di filosofia e storia in Italia e in Egitto, di preside in patria e nelle Americhe, ispettore centrale nella scuola media italiana, egli lotta con te per obbligare la Dc a una scelta di destra »: con queste credenziali, stampate su volantini distribuiti nelle piazze di Bari e di Foggia, don Olindo Del Donno, 63 anni, candidato per la Costituente di destra nelle liste del Msi-Dn, ha raccolto 36.044 voti di preferenza ed è stato eletto, scavalcando di 6 mila schede il federale barese Giuseppe Tartarella, avvocato, 40 anni, rimasto trombato.

L'elezione di don Olindo, un salesiano nato a Santa Croce del Sannio, missionario in Guatemala, tornato nel 1956 e inserito nel clero della diocesi di Isernia, dove però non l'hanno mai visto, ha messo in



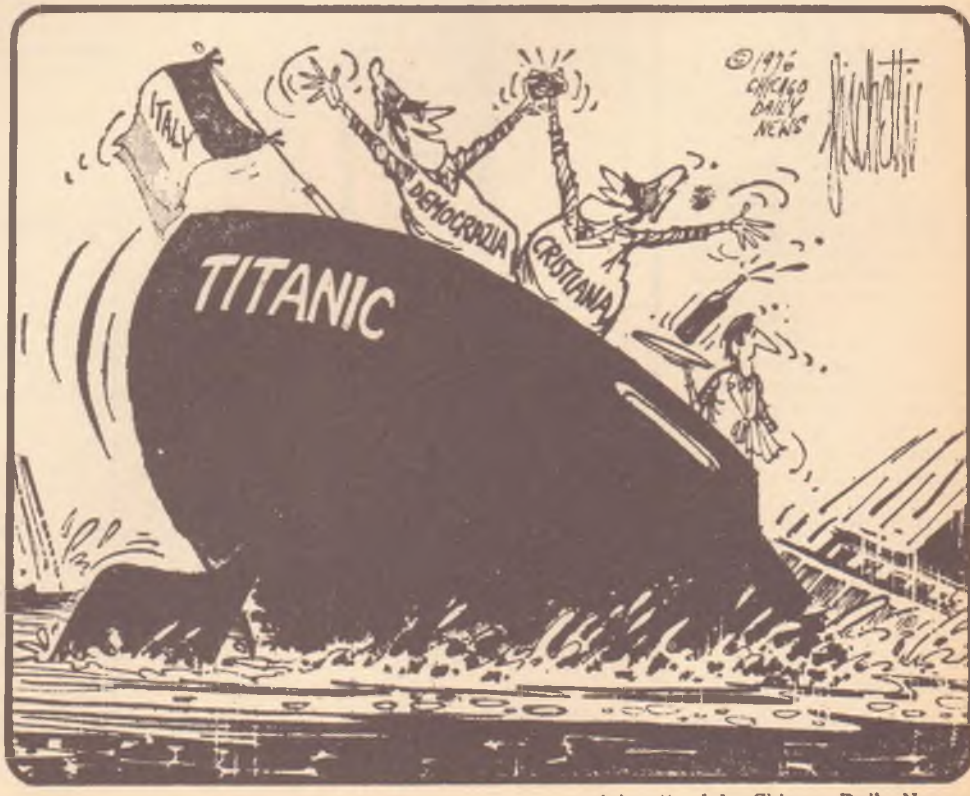
imbarazzo le autorità ecclesiastiche, reduci da una durissima polemica contro l'ex-abate romano dom Giovanni Franzoni, reo di aver proclamato, alla vigilia del 20 giugno, la sua fiducia nel Pci. Che fare? Invocare l'art. 43 del Concordato, che

vieta ai sacerdoti di partecipare attivamente alla vita politica, o adeguarsi all'opinione prevalente fra gli esperti di diritto canonico, per i quali la nomina è del tutto legittima?

Don Olindo, per presentarsi candidato, non ha chiesto alcun permesso all'autorità ecclesiastica, che potrebbe sospenderlo « a divinis », come fu fatto a suo tempo a carico di dom Franzoni, schieratosi fra i cattolici del dissenso all'epoca del referendum sul divorzio. Ma a quanto pare il provvedimento di sospensione può colpire soltanto chi manifesti adesione a partiti atei o a idee contrarie a quelle professate dalla Chiesa. Per il Msi, cattolico, non ci sarebbero problemi. Don Olindo, in mezzo alle polemiche, non si scompone: « Ho due missioni, adesso. Una dietro l'altare, l'altra in parlamento ». A Bari dicono che il suo grido di battaglia sarà: « Con Dio e con l'Almirante ».

Organizzava gite turistiche con i soldi stanziati per l'anno santo

L'inchiesta giudiziaria aperta dalla Procura della Repubblica sui tre miliardi e mezzo di lire messe a disposizione dalla Regione Lazio per iniziative da prendere durante l'anno Santo ha prodotto già le prime incriminazioni. Il sostituto procuratore dott. Destro ha inviato una comunicazione giudiziaria per peculato a Maurizio Busnengo, presidente dell'azienda autonoma di soggiorno di Civitavecchia. L'ex assessore regionale, il dc Gerardo Gaibisso, assegnò oltre un miliardo e mezzo di lire a Busnengo ma sembra che il rendiconto sul modo in cui questa cifra è stata spesa presenti alcune grosse lacune. Tra le accuse rivolte a Busnengo vi è anche quella di aver utilizzato parte del miliardo e mezzo per finanziare viaggi in Giappone e in America organizzati dall'agenzia « Traianus », di sua proprietà.



« Evviva, abbiamo sedato l'ammutinamento! »

(vignetta dal « Chicago Daily News »)

Saccucci sparito dopo la scarcerazione a Londra

Sandro Saccucci, il deputato missino principale protagonista della sanguinosa spedizione fascista di Sezze, sembra sia riuscito a far perdere le proprie tracce. Dopo la scarcerazione decisa dal giudice inglese, il golpista ha lasciato la Gran Bretagna su un traghetto diretto in Francia. Queste sono le ultime notizie sicure sugli spostamenti del golpista. Il ministro di Grazia e Giustizia ha intanto trasmesso ieri alla Camera una nuova richiesta per procedere.

Il golpista Sogno lascia il PLI

Il leader della destra liberale il golpista Edgardo Sogno, ha abbandonato il partito ed ha deciso di dar vita ad un nuovo movimento che verrà fondato a conclusione di una assemblea nazionale fissata dal 17 al 19 settembre a Roma. La decisione è stata comunicata dallo stesso Sogno nel suo intervento al Consiglio nazionale liberale. I consiglieri che seguirebbero Sogno dovrebbero essere una quindicina.

Elette le più alte cariche delle assemblee parlamentari

Ingrao presidente della Camera Fanfani torna a presiedere il Senato

INGRAO Un leader storico del PCI

NEGLI ANNI in cui Palmiro Togliatti diceva, con una forte dose di civetteria, di dirigere non un monolito ma un partito polifemo, Pietro Ingrao era il più giovane tra i suoi collaboratori diretti, cooptato al vertice del «partito nuovo» per il contributo originale prodotto sui terreni specifici sui quali si era misurato: il giornalismo militante e il lavoro parlamentare. Anche per essere stato più a lungo direttore dell'Unità ha lasciato un segno sulla stampa comunista, la sola stampa di partito che abbia una vitalità. Alla sua scuola, e grazie alla sua pignoleria un po' professorale, si è formata una generazione di giornalisti. A indicarne il livello basta qualche nome: Alfredo Reichlin, Luigi Pintor, Luca Pavolini, Maurizio Ferrara, Luciano Barca. Quanto a lui, la fatica compiuta per capire attraverso il giornale, durante oltre dieci anni, questa singolarissima società italiana contribuì a farne l'esponente della «terza generazione comunista» forse meglio attrezzato per partecipare da protagonista alla «grande svolta» del 1966 dalla quale — grazie anche al suo apporto — sarebbe uscita la prima teorizzazione della via italiana al socialismo. Tra gli incunabili di quelle acquisizioni sfociate nell'eurocomunismo di Enrico Berlinguer sta anche il giornalismo di Ingrao. Per fare un quotidiano popolare e, insieme, rigoroso servivano poco certi schemi da vetero-comunismo.

Si era formato con i giovani intellettuali di spicco che, a partire dalla guerra di Spagna (allora Ingrao aveva vent'anni), erano entrati in rotta di collisione col regime di Mussolini: il suo futuro cognato Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, Antonio Giolitti, Franco Rodano finirono in carcere. Ingrao riuscì a nascondersi sulla Sila, in rifugi «protetti» dall'organizzazione clandestina del PCI.

Nelle biografie di quel gruppo di amici ogni intreccio tra le peculiari inclinazioni e il rischio collegiale della cospirazione antifascista ha avuto un disegno particolare. In quella di Ingrao leggiamo, un po' a casaccio: una laurea in legge con tesi su Pisacane e un corso al Centro sperimentale di cinematografia (Pietro Germi, Michelangelo Antonioni, Alida Valli erano tra gli allievi con lui; Umberto Barbaro e Luigi Chiarini tra i suoi maestri); una denuncia per diserzione e la sceneggiatura di «Osessione», il film che rivelò le doti di Luchino Visconti; una laurea in lettere con tesi su Pascoli (che alcuni anni dopo avrebbe trasformato

Esponente della «terza generazione» che partecipò da protagonista alla grande svolta del partito nel '66. Il giornalismo militante e il lavoro parlamentare. La battaglia per espandere la democrazia interna nel PCI.



PIETRO INGRAO è nato a Lenola (Latina) il 30 marzo 1915. È laureato in giurisprudenza, in lettere latine e filosofia, ed è giornalista. Sposato, cinque figli

in un saggio per «Rinascita») e una supplenza al collegio Santa Maria all'Esquilino.

La più che decennale esperienza parlamentare (prima come vice-presidente, poi come presidente del gruppo comunista della Camera, gli ha valso la designazione del suo partito, dopo la rinuncia di Giorgio Amendola. Il suo prestigio di leader lo ha ricavato, oltre che dal dignitoso contributo al grande dibattito politico (in dialogo diretto con La Malfa e con Moro, con Riccardo Lombardi e con padre Sorge), anche da altre due fonti: dalla collocazione peculiare nella dialettica interna al PCI e dal patrimonio di riflessione e di studio sulle funzioni delle assemblee rappresentative, sulla ricerca di una via d'uscita alla crisi delle istituzioni politiche.

In un paio d'anni di direzione del Centro studi per la riforma dello Statp, attraverso convegni, saggi, conferenze ha accumulato una sostanziosa bibliografia, ha messo in moto energie nuove, ha intrecciato un dialogo fecondo con costituzionalisti, politologi, operatori del diritto, dirigenti sindacali. Nel campo in cui ha scelto di impegnarsi ha arricchito l'immagine di un partito di opposizione che lavora in positivo alla costruzione di una nuova egemonia capace di sostituirsi a quella di una classe dominante in crisi. E tutto ciò senza perdere di vista i fermenti nuovi che si sprigionano dal profondo del corpo sociale, anzi ancorando proprio al ricco tessuto della partecipazione popolare l'idea-forza di una «democrazia di massa» quale strada maestra per la salvaguardia e la rigenerazione dell'ordine costituzionale.

Questo capo storico del PCI che a 60 anni diventa il più alto simbolo statale del comunismo italiano non ha avuto, lo si

sa bene, vita facile nel suo partito. In parte per la severità delle regole di comportamento e di selezione proprie del PCI; in parte perché certe battaglie per espandere la democrazia interna e per sprofondare di ritualità il confronto politico interno, oltre ad auspicarle, le ha date da posizioni di minoranza e rischiando l'isolamento e l'emarginazione. Per le sue opinioni sulla dinamica del centro-sinistra e del capitalismo italiano, per la sua concezione della politica delle alleanze, per le sue idee sulla dialettica che anima la vita dell'organizzazione comunista ha saputo pagare, anche in termini di amarezza, i prezzi che non sono necessariamente connessi con l'incomprensione altrui per le proprie ragioni e per le proprie intenzioni. Ha saputo incassare, convinto che valesse meglio esprimere un dissenso sincero che appiattirsi nel conformismo pro bono pacis. A distanza di dieci anni dalle aspre battaglie dell'XI Congresso del PCI, che alcuni frettolosi osservatori giudicarono come la premessa della sua giubilazione, sia lui che il suo partito possono rivendicare il merito di aver inventato forme di dibattito interno del tutto inedite nel movimento comunista; il dissenso che non precipita in lacerazione. Chi parla di «chiesa» comunista e chi vede in Ingrao uno scomunicato trova nella vicenda di questo dirigente una testimonianza del carattere laico del più grande partito operaio.

Il PCI, secondo un celebre sarcasmo togliattiano, è come la giraffa: l'animale inconcepibile e pur vero. Anche ai suoi dirigenti si attaglia questa similitudine. Come è ovvio, giacché un partito è fatto di uomini in carne ed ossa. Per capire queste sempre più numerose «giraffe» è dunque tempo che certi zoologi aggiornino i loro sorpassati manuali.

FANFANI Un «re sole» pendolare

UN PRIMATO assoluto lo ha raggiunto. È tornato ad occupare quella presidenza che nessuno dei suoi predecessori ha mai potuto riacquistare dopo averla abbandonata. Non è però la sua unica peculiarità. È stato anche il solo presidente del Senato che abbia evitato di finire nella galleria dei notabili. A fargli rinunciare alla carica, nel 1973, perché rientrasse nella mischia come segretario della DC, fu la sollecitazione unanime dei capicorrente del suo partito, compresi quei dorotei che 14 anni prima avevano congiurato per deporlo. La rivincita non gli fu propizia. Con il referendum e con il voto del 15 giugno si bruciò rapidamente e in malo modo, ma senza perdere — come ancora una volta si è visto — la sua proverbiale capacità di recupero.

Quale poeta farà mai il conto delle volte che Fanfani è passato dagli altari alla polvere, e viceversa?

Solo per l'anzianità (a ottobre compirà 68 anni) e per il cursus honorum può essere definito un capo storico della DC. Tutto il resto, dal caratteraccio aspramente toscano al modo di concepire la politica, ne fanno il solo leader democristiano disposto a rompere tutto, compreso il suo partito, pur di imporre le proprie idee.

Ha occupato tutte le presidenze possibili per un uomo della sua estrazione: è stato quattro volte presidente del Consiglio, è stato presidente della DC, è stato presidente dell'Assemblea dell'ONU. È stato perfino presidente di un congresso democristiano. Ha concorso due volte alla presidenza della Repubblica. Da posizioni opposte, è quasi superfluo ricordarlo. Nel 1964 era il candidato delle minoranze democristiane e dei partiti di sinistra, ma perfino la Segreteria di Stato vaticana si mosse per sbarrargli la strada. Sette anni dopo, pur essendo diventato il candidato della maggioranza



AMINTORE FANFANI è nato a Pieve Santo Stefano (Arezzo) il 6 febbraio 1908. Dottore in economia, dal '55 è ordinario di storia economica all'università di Roma. Sposato, sei figli

za democristiana e delle destre, fallì ugualmente quello che è il vero scopo della sua vita. Nel Quirinale, un altro del suo livello e delle sue ambizioni vedrebbe il logico coronamento di una carriera tanto più straordinaria quanto più accidentata; per lui la presidenza della Repubblica è il materializzarsi della sua concezione, diciamo così presidenziale.

Ma c'è un paradosso nel suo curriculum: il successo ormai gli arride non in forza dei consensi di chi si identifica in lui, ma grazie al fatto che gli avversari (interni ed esterni) gli riconoscono di rappresentare una componente negativa ma comunque importante del mondo dal quale proviene.

È stato l'antagonista risoso di De Gasperi e poi si è atteggiato a suo continuatore ed erede legittimo. Ha teorizzato e tentato, nel 1958, la riconquista della maggioranza assoluta e lo sfondamento a sinistra. Poi gli è toccato in sorte di costituire il primo governo sostenuto dai socialisti, l'unico centro-sinistra che abbia combinato qualcosa. Quando sembrava l'incarnazione di questo schema politico, propugnò inopinatamente il diritto della DC

È tornato a presiedere il Senato, convinto della propria indispensabilità - Senza sosta dagli altari alla polvere - Nella DC è il punto di coagulo di un integralismo pragmatico e attivista

di cambiare alleati a piacimento, e in questa campagna elettorale è arrivato a riproporre il centrismo. Fu rimesso alla segreteria democristiana perché evitasse il referendum e finì per combatterlo con le armi più rozze e controproducenti. Quando costituì il suo primo governo (che durò appena 23 giorni: un record) si produsse in una difesa «sudamericana» dell'ambasciatore più invadente che gli USA abbiano mandato in Italia, lineffabile Clara Booth Luce; ma poi sarebbe andato a rompere le uova americane nel panierino del Vietnam.

Da un po' di anni a questa parte, Fanfani si afferma, invece, non per ciò che propone di fare alla sommità del potere, ma per ciò che gli altri temono possa fare se ne restasse escluso. Le sue fortune dipendono ormai in gran parte dalla circostanza che sono i più diversi da lui — quelli che egli considera trascurabili pedine del suo gioco — a riconoscerne che è meglio farlo rientrare nel giro che tenerlo fuori. In altri termini, mentre egli aspira a salire in alto allo scopo di imporsi e di strafare, riesce a emergere soprattutto perché gli oppositori e gli antagonisti lo vogliono neutralizzare, coinvolgere, compromettere, per porsi al riparo dai suoi temibili colpi di coda. La visione che egli ha della politica gli impedisce di avvertire il mutamento avvenuto nel rapporto tra sé e il suo partito e, più in generale, tra sé e la realtà italiana. Nella cosmogonia fanfanocentrica che egli va scrivendo da anni non c'è posto per ciò che si muove fuori di lui.

Eppur si muove. E con ironia. Tant'è vero che, dopo aver fatto della discriminazione anticomunista l'asse della sua campagna elettorale, egli torna sul più alto seggio di Palazzo Madama proprio perché questa discriminazione non è più praticabile.

Il PCI chiede al governo la condanna del raid israeliano contro Entebbe

Gian Carlo Pajetta, Umberto Cardia, Antonio Rubbi, Gianni Giadresco, Giorgio Bottarelli e Sergio Segre hanno presentato un'interrogazione al ministro degli Esteri, chiedendo risposta in commissione, per conoscere «se il governo italiano non intenda esprimere una ferma protesta contro il raid israeliano che, se ha portato alla liberazione della maggior parte degli ostaggi trattenuti dai terroristi nell'aeroporto di Entebbe (Uganda), rappresenta nondimeno una patente gravissima violazione della sovranità di uno Stato, quello ugandese, ed ha avuto, come era prevedibile, un alto co-

sto di sangue, in quanto ha portato alla uccisione di un imprecisato ma rilevante numero di militari ugandesi, alla morte di tre ostaggi, a pesanti distruzioni di edifici e di aerei militari ugandesi nell'aeroporto di Entebbe, oggetto del repentino attacco».

Gli interroganti sottolineano che «è dovere dell'Italia, mentre condanna ogni dissenso atto terroristico, dissociarsi nettamente dal coro di voci laudative che, in altri paesi dell'Europa occidentale, ha salutato il raid e associarsi, invece, alla severa condanna pronunciata dal segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim».

SUL PROBLEMA DEGLI ASILI-NIDO

Iniziative del gruppo femminile della FILEF

Il gruppo femminile della FILEF, che si è costituito nel febbraio di quest'anno, svolge una intensa attività nella zona di Coburg e nelle aree circostanti, ponendo al centro delle sue iniziative i problemi delle donne lavoratrici emigrate e madri.

Il gruppo femminile della FILEF si distingue da altri gruppi simili in quanto il suo scopo principale è quello di cercare il contatto con le lavoratrici per sentire dalla loro viva voce quali sono i loro problemi, e qual'è la loro opinione sul problema degli asili nido in particolare.

In questo senso, il gruppo femminile ha già un suo programma di lavoro indirizzato verso le donne che lavorano nelle fabbriche delle zone appena citate.

Per realizzare bene questo programma, il gruppo femminile ha cercato la collaborazione di alcune unioni — A.M.W.U., Textile Workers Union, Miscellaneous Workers Union, Clothing Union, Furnishing Trade Society — le quali, offrendo la loro assistenza, sono state e sono di prezioso aiuto.

Il programma vuole far scaturire dagli incontri e dalle discussioni con le lavoratrici, un'azione tendente a rendere sensibili il governo statale e federale e le amministrazioni locali al problema degli asili nido, e soprattutto a far sì che gli eventuali provvedimenti riflettano i desideri delle interessate.

Per dare un resoconto più completo del lavoro svolto, riportiamo in questo articolo

le opinioni delle lavoratrici di due fabbriche, opinioni raccolte dalla signora Anna Sgrò, presidente del gruppo femminile FILEF.

La prima riunione si è svolta alla Hoades. Lavorano presso questa azienda 54 donne, fra cui 26 australiane, 2 turche, 4 greche e 18 italiane. C'erano madri di 13 bambini sotto i 5 anni di età, 3 sorvegliati all'asilo, 10 dai padri, parenti o amici. Le operaie hanno consentito in blocco alla proposta di avere l'asilo all'interno della fabbrica.

La seconda visita è stata fatta alla Gadsdens. A quella riunione hanno partecipato 73 donne e 2 uomini — 57 di nazionalità australiana, 13 di nazionalità greca e 5 italiane. Qui c'erano genitori di 20 bambini sotto i 5 anni ed anche in questo caso tutti custoditi dai mariti, amici e parenti. E anche qui l'opinione è quella di avere un piccolo asilo all'interno dell'azienda.

Come dimostrano questi pochi dati, la maggioranza delle lavoratrici vogliono i figli custoditi in appositi asili all'interno della fabbrica, per sentirsi più sicure e vicine ai loro bambini. Per venire incontro a questa esigenza, almeno parzialmente, il gruppo femminile ha invitato il governo federale a stanziare dei fondi per costruire un asilo-nido nella zona di Coburg, e precisamente nel terreno inutilizzato che è di proprietà del governo e che si trova a ridosso della "Commonwealth Clothing Factory". Bisogna

anche precisare che quel terreno fu acquistato proprio con l'intenzione di erigere un asilo per venire incontro ai bisogni delle donne di tutta la zona.

Nel prossimo numero del giornale riporteremo il testo della richiesta inoltrata al governo federale.

Assemblea pubblica per la Medibank

Grande successo dell'assemblea convocata mercoledì 14 luglio scorso, nei locali dell'Albion Hall, in Brunswick, dal "Comitato nord-ovest per la difesa della Medibank".

Alla presenza di circa 400 lavoratori, australiani e immigrati, si sono alternati al microfono Jim Roulston, presidente statale della AMWU; Tom Roper, ministro-ombra statale della Sanità; e Jean Meltzer, senatrice laborista al parlamento federale.

Tutti gli oratori sono stati concordi nel definire i propositi di "riforma" della Medibank avanzati dall'attuale governo liberale unicamente come un ulteriore passo del governo Fraser verso una ridistribuzione della ricchezza verso il capitale privato, rappresentato in questo caso dalle Compagnie di assicurazione private.

ADDIO ALLA VECCHIA FILEF



Questa è ormai, quasi, una foto-ricordo. Da oggi 24 luglio, infatti, la FILEF e la redazione di "Nuovo Paese" lasciano la vecchia sede al 18 di Munro St., per trasferirsi al 2 di Myrtle St., sempre nella zona di Coburg. Preghiamo quindi i nostri lettori, amici e simpatizzanti di prendere nota del cambiamento di sede, e di indirizzare d'ora in poi tutta la corrispondenza a: FILEF (o "Nuovo Paese"), 2 Myrtle St., Coburg 3058, Vic.

L'EMIGRATO E LA CASA

Un problema per tutti, una tragedia per molti

To emigrate to a new country is a hard decision to make. To choose a country whose language is different implies many problems — but, usually the migrants who make that choice are those who are forced to emigrate, for the well-being of their family, for the security of their family and for the future of their children. But how many of these expectations are ever fulfilled?

We are going to report in this article a true case — a case for which at the moment we are still seeking a solution, a case which is very sad and at times almost unreal.

It is the normal family group — father, mother and three children, two of whom are working and one 12 years of age who is still at school. They have been in Australia for 10 years — the parents do not speak a word of English.

The problem is their home, their sense of security and independence. That is they bought a house, or rather took the first steps towards buying a house in June 1969, which at that time cost the sum of \$15,000. A \$2,000 deposit was placed on it, the contract was signed and they have until June 1977 to finish the payments on the house, so that it becomes their property.

Yet the family has experienced many difficulties in these years. Being a migrant of non-anglo saxon origin implies difficulties, with work, with education of the children, even in understanding the contract on the house. There are all pressures which have been bearing down on the family for quite some time. So much so that Mr. A. tried suicide in October 1974. Since then he has been in and out of hospitals. He has not been in employment and for all this period has been receiving assistance from the Department of Social Security under Sickness Benefit. Only recently has his application for Invalid Pension come through.

It is hard to believe that in eight years the family has paid the grand amount of \$8,560.00 on the house; the interest over these eight years totals \$6,071.11, leaving the balance on the house at \$12,511.11, with only one year to pay it in.

How can this family ever hope to own their home? Between their pension totals approximately \$130.00 per fortnight. They have no money saved so they cannot hope to get a loan.

They have visited all the

Managers of all the banks in their area — the answer is always no.

Short of selling their house what can they do?

As we stated earlier, this is only one particular case, but how many non-english speaking migrants are faced with these problems? What are the authorities — be they Federal Government, State or local governments — doing to alleviate these problems?

The problem of accommodation is one of the most felt problems in all of Australia. However, how much do the Governments spend on constructing homes for people on low incomes? One need only look at the waiting list for Housing Commission accommodation to

see what the reply is.

On looking towards the future, that is solving the problem once and for all, the Government should be constructing more homes, which should then be allocated to families on low incomes above all others and then other families, and rent paid according to income. However, the rent paid should be considered as payment towards eventual ownership of the home. By so doing, the Government is ensuring accommodation of a certain standard for all, and at the same time it is fulfilling one of its duties — as regards the rights of workers and society in general — which has been neglected up until now.

C. A.

NuovoPaese

NEW COUNTRY

è il giornale in italiano dei lavoratori in Australia

LA DISTRIBUZIONE È GRATUITA PER I LAVORATORI ITALIANI ISCRITTI ALLE SEGUENTI UNIONI:

NEL VICTORIA —

Clothing Trades Union, 54 Victoria St., Carlton Sth. — 347 6622

Australian Railways Union, 636 Bourke St., Melbourne — 60 1561

Amalgamated Postal Workers Union, 55-57 Johnston St., Port Melbourne — 64 3723

Federated Liquor Trades, 54 Victoria St., Carlton Sth. — 347 3015

Miscellaneous Workers Union, 130 Errol St., Nth. Melbourne — 329 7066

Food Preservers Union, 42 Errol St., Nth. Melbourne — 329 6944

Australian Federated Union of Butchers, 54 Victoria St., Carlton Sth. — 347 3255

Amalgamated Metal Workers Union, 174 Victoria Pde., Melbourne — 662 1333

Vehicle Builders Employees' Federation of Aust. (Vic.), 61 Drummond St., Carlton — 347 2466

Furnishing Trade Society, 54 Victoria St., Melbourne — 347 6653

Building Workers Industrial Union, 34 Victoria St., Carlton Sth. — 347 7555

NEL NEW SOUTH WALES —

Building Workers Industrial Union, 535 George St., Sydney — 26 6471

Amalgamated Metal Workers Union, 406 Elizabeth St., Sydney — 212 3322

NEL SOUTH AUSTRALIA —

Amalgamated Metal Workers Union, 264 Halifax St., Adelaide — 223 4633

NEL QUEENSLAND —

Building Workers Industrial Union, Trades Hall, Edward St., Brisbane

I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il "Nuovo Paese". Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

Lasciare il proprio paese, si sa, non è mai facile; ma se si emigra, lo si fa per necessità, per migliorare le proprie condizioni, per garantire un avvenire dignitoso ai figli. Si emigra, dunque, con tante speranze. Ma quante di queste speranze vengono soddisfatte?

Vogliamo riportare il caso di una famiglia italiana le cui tragiche condizioni debbono servire come indice di una situazione sociale che colpisce la stragrande maggioranza delle famiglie immigrate.

La famiglia in questione si trova in Australia da 10 anni. Sette anni fa, questa famiglia comprò una casa, cioè pagò un deposito di \$2,000 e firmò un contratto in cui era stipulato che i rimanenti \$13,000 dovevano essere pagati entro il mese di giugno 1977. Dal 1969, data della firma del contratto, la famiglia è riuscita a versare la somma di \$8,560, di cui dollari 6,071.11 rappresentano gli interessi. In poco meno di un anno, bisognerà, quindi, racimolare la bella somma di dollari 12,511.11 per non farsi sbattere fuori. Come fare per trovare questa somma? Dalle banche no, poiché il capofamiglia non può lavorare in quanto, oppresso da gravissimi problemi economici, tentò di suicidarsi nell'ottobre del '74. E' da poco, fra l'altro, che gli è stata concessa la pensione di invalidità; e questa, insieme ad una pensione misera di cui usufruisce la moglie, dà alla famiglia la

grande somma di \$130.00 quindicinali con cui vivere.

Situazione più che tragica, come si può constatare. Ma come già sottolineato prima, non si tratta di un caso isolato.

Riteniamo che il problema della casa sia uno dei più gravi cui bisogna far fronte tempestivamente. Davanti a questa urgenza, drammaticamente sottolineata dal caso riportato, una domanda e alcune proposte concrete vanno avanzate.

Cosa stanno facendo i vari governi per alleviare il problema? Una risposta si può ottenere dallo elenco di richiedenti una casa popolare (Housing Commission Home).

Una vera soluzione sarebbe la presa di coscienza, da parte del governo, federale o statale che sia, del fatto che la casa rappresenta un diritto sociale e non un privilegio.

Questa presa di coscienza dovrebbe tradursi, prima di tutto, in un programma inteso di costruzione di case popolari per i lavoratori, immigrati e no, con basso reddito. In secondo luogo, lo affitto dovrebbe rappresentare la forma di pagamento per l'acquisto della casa.

In questo modo, lo Stato garantirebbe un alloggio dignitoso a tutti i lavoratori e, allo stesso tempo, impegnandosi a realizzare una delle esigenze sociali più fondamentali, farebbe un passo avanti verso una vera democrazia.

Vasta eco nel mondo ai lavori della Conferenza dei partiti comunisti a Berlino



BERLINO — Berlinguer mentre pronuncia il suo intervento. Gli sono a fianco Pajetta e Segre

The New York Times

I dirigenti comunisti europei... hanno mostrato una varietà di opinioni sull'importanza del loro incontro e sul documento che ne è uscito. Questa varietà, che rappresenta una radicale rottura con le tradizioni di uniformità ufficiale, è stata probabilmente di per se stessa l'aspetto più importante del convegno. L'incontro ha stabilito che vi erano ancora speciali legami fra i partiti europei, e, quindi, con Mosca, ma ha affermato anche che la pretesa sovietica al predominio e al ruolo di unica guardiana della purezza della fede non era più accettabile per molti... La riunione è stata così una pietra miliare nella rottura della vecchia dottrina di un comunismo monolitico, ma non è stata un abbandono drastico del credo rivoluzionario, né ha riflesso una disintegrazione dell'impero sovietico, per lo meno sino a questo momento».

ПРАВДА

L'eccezionale importanza del forum dei comunisti europei consiste nell'aver definito le vie, sulle quali la classe operaia, le masse popolari potranno utilizzare con successo le odierne favorevoli possibilità per una soluzione concreta del compito di trasformare l'Europa in un continente di pace stabile e di collaborazione.

Il fatto stesso della convocazione della conferenza, il documento da essa approvato esprimono l'aspirazione dei partiti comunisti ed operai, pur rendendosi conto delle diverse condizioni della loro lotta, di collaborare ancor più costruttivamente, ancor più saldamente e uniti. La conferenza ha sollevato in alto la bandiera della unità dei comunisti europei, ha manifestato la volontà dei partiti fratelli — ognuno con i suoi mezzi e metodi — di recare contributo alla causa del conseguimento dei fini avanzati collettivamente».

Le Monde

«In nessun punto (del documento finale) si parla di dittatura del proletariato, né di internazionalismo proletario. I partiti presenti si dicono pronti a sviluppare "la solidarietà internazionale... conservando l'indipendenza sovrana di ogni partito e rispettando la libera scelta delle diverse vie nella lotta per le trasformazioni sociali". Viene così data soddisfazione ai partiti che un tempo avevano sentore di zolfo... La maggior parte dei rappresentanti dell'est resta-

no fermi ai vecchi schemi: l'esperienza sovietica è esemplare e il principio di non ingerenza non impedisce affatto agli eserciti del Patto di Varsavia, come accadde a Praga, di intervenire... D'altra parte il maresciallo Tito resta contrario a qualsiasi forma di ingerenza e Berlinguer mette i puntini sugli i, condannando ancora una volta l'invasione della Cecoslovacchia... I discorsi di Berlino-est prendono rilievo proprio dall'assemblea cui gli oratori si rivolgevano. Più volte dopo la morte di Stalin i comunisti avevano messo in luce le loro divergenze. Ma non avevano ancora avuto l'occasione di sfruttare con tanta risonanza il loro diritto alla diversità».

THE TIMES

I dirigenti di 29 partiti comunisti dell'Europa dell'Est e dell'Ovest hanno concluso la loro conferenza con la pubblicazione di un documento che chiama «tutte le forze democratiche» a lottare per la pace, la sicurezza, la cooperazione e il progresso sociale in Europa. E' stato questo il comune denominatore di accordo dopo due anni di negoziati che hanno rivelato vaste e profonde divergenze fra i partiti. Gli italiani, gli jugoslavi, i francesi e i romeni hanno condotto la resistenza contro l'adozione di una comune linea sotto gli auspici di Mosca. Il documento, dopo avere asserito che le discussioni erano circoscritte a «un limitato numero di questioni», riconosce la diversità sottolineando che la lotta per la pace sarà condotta «sulla base di una linea politica elaborata e adottata da ogni partito in piena indipendenza in base alle condizioni politiche, sociali ed economiche e alle specifiche caratteristiche nazionali prevalenti nel proprio paese». Ciò va più lontano delle precedenti dichiarazioni di indipendenza dei partiti.

Frankfurter Allgemeine

Il discorso di Berlinguer è stato l'avvenimento predominante della conferenza. Le sue affermazioni hanno acquistato un significato completamente nuovo in quanto esse, invece che a casa nel corso della campagna elettorale, sono risuonate in un foro eminente del comunismo internazionale. Esse sono diventate contro-tesi, programma di revisione. Già il gioco con la nozione di «euro-comunismo» contiene l'elemento dello scisma. Il termine sembra affermarsi e perciò lo spagnolo Carrillo non è contento in quanto lascia, per così dire, fuori della porta altri partiti che la pensano allo stesso modo, come ad esempio quello giapponese.

Le tesi dell'«euro-comunismo» nel complesso hanno poco a che fare col tradizionalismo di

Mosca: il rifiuto aperto alle forme e ai rituali finora vigenti nel comunismo internazionale, compresa la organizzazione di conferenze come questa; la rinuncia alla «dittatura del proletariato» da parte di Marchais; la promessa di Berlinguer di rispettare la decisione della maggioranza anche quando questa è contro i comunisti; l'insistere sui diritti alle libertà; l'accento di Berlinguer alla Cecoslovacchia e a risoluzioni specifiche dei comunisti europei.

FINANCIAL TIMES

In termini pratici, l'Unione Sovietica continuerà a dominare il Comecon e il Patto di Varsavia, e continuerà ad essere il principale portavoce del blocco orientale nel dialogo con gli USA. Ma il rigetto della pretesa di Mosca di avere una speciale posizione di guida in campo ideologico, e l'ammissione che i diversi partiti debbono adattarsi alle condizioni nazionali, può bene avere un importante effetto psicologico sui partiti comunisti dell'Est oltre che su quelli dell'Ovest.

Il gruppo dirigente comunista italiano ha da lungo tempo assunto una linea indipendente sulle questioni ideologiche, e la sua indipendenza può solo essere stata rafforzata dalla impetuosa avanzata nelle recenti elezioni politiche. Il gruppo dirigente comunista francese è stato costretto dal suo insuccesso nel sopravvivere agli alleati socialisti; a ritirarsi piuttosto bruscamente dalla tradizionale ossequenza a Mosca. Il revisionismo del gruppo dirigente comunista spagnolo è stato rafforzato dall'insuccesso del partito stalinista in Portogallo nel tentativo di conquistare — in quelle che potrebbe essere sembrate condizioni ideali — un seguito popolare per sfidare i partiti socialista e di centro.

The Daily Telegraph

Le principali condizioni della nuova «carta» sono: 1) tutti i partiti comunisti sono eguali e indipendenti; 2) nessun partito comunista ha il diritto di interferire negli affari interni degli altri; 3) ogni partito ha il diritto di decidere la sua propria politica e la sua propria «via al socialismo»; 4) il primo dovere di ogni partito è verso le classi lavoratrici del proprio paese.

Accettando queste condizioni, il leader del PCUS Breznev ha abbandonato la dottrina secondo cui la lealtà e l'obbedienza a Mosca sono i principali criteri di un buon comunista. Rimane da vedere se i russi aderiranno nella pratica al nuovo ordinamento democratico nel movimento comunista. Ma il documento è certamente un grosso passo avanti dai tempi del Comintern — quando Stalin denunciava e qualche volta giustiziava i dirigenti degli altri partiti — e del Cominform, attraverso il quale Stalin espulse dal movimento il maresciallo Tito.

Le nuove realtà del comunismo europeo

In queste prime ore del dopo-conferenza, i commenti degli osservatori che fanno capo all'«establishment» occidentale appaiono tra sbigottiti e aggressivi. Qualcuno faceva notare a Berlino che Breznev ha preso la parola durante il ricevimento offerto da Honecker prima di congedarsi dagli ospiti: «Perché lui? Non è in casa sua», si osserva con un certo stupore risentito. Chi parlava così non aveva ascoltato Breznev, ma soprattutto non aveva afferrato il significato non formale di quel brindisi in risposta al leader tedesco orientale. Il segretario del PCUS aveva detto fra l'altro che la conferenza ha offerto un quadro ampio, «ricco di colori politici», aggiungendo che la cooperazione tra i comunisti deve diventare «ancora più costruttiva, stretta, compatta»; ma tutto ciò lo faremo — aveva precisato subito dopo — «rispettando l'autonomia di ciascuno e tenendo conto delle diverse condizioni nelle quali lottiamo».

Non solo le parole di Breznev, in cui c'è la preoccupazione e la ricerca di un equilibrio, ma anche e soprattutto la scelta di una replica pubblica, intonata a un certo ottimismo, al ricevimento finale, indicano come il leader sovietico si sforzi d'evitare di lasciarsi sorpassare dagli avvenimenti. E' una realistica presa di coscienza, la sua, e in tale quadro va considerato anche l'incontro avuto con Berlinguer, con le congratulazioni per il successo elettorale del PCI; incontro che oltre tutto fa seguito ad un altro abbastanza recente, al venticinquesimo congresso del PCUS.

Ma le nuove realtà del movimento comunista tralucano per mille segni a diversi livelli. «La rivoluzione non si copia. Non vi sono modelli già pronti di rivoluzione. Perciò una rivoluzione non può essere ripetuta, e nei Paesi della Europa occidentale non si può trovare la via giusta copiando meccanicamente le rivoluzioni socialiste già realizzate. Perciò non esiste né una ricetta generale, né una via al socialismo obbligatoria per tutti i Paesi europei dell'occidente». E' il segretario del PC portoghese, Alvaro Cunhal, che parla così, sempre alla conferenza di Berlino. Difende, è chiaro, anche la sua tattica; ma riconosce pure, dopo tante polemiche, i giusti titoli dell'«eurocomunismo».

Il governo sudafricano revoca l'obbligo dell'afrikaans

PRETORIA.

Il governo di Pretoria ha revocato il provvedimento sull'uso obbligatorio dell'afrikaans nelle scuole africane. La lingua afrikaans, parlata dalla popolazione sudafricana di origine olandese, è considerata dai negri sudafricani come la lingua ufficiale degli oppressori.

La sua introduzione nelle scuole africane del paese fu all'origine delle manifestazioni violentemente represses dal fuoco della polizia del 16 giugno e dei giorni seguenti a Soweto ed in altre città e conclusesi con il tragico bilancio di circa 180 morti e 1200 feriti.

Il blitz israeliano

Sono 43 i morti del raid a Entebbe

Uccisi 3 ostaggi, un ufficiale di Tel Aviv, 7 dirottatori (due sono tedeschi: un uomo e una donna) e 32 soldati ugandesi - Waldheim, segretario dell'ONU, condanna la violazione del suolo straniero - Amin minaccia rapresaglie: truppe dell'Uganda ammassate alla frontiera con il Kenia

La legge della violenza

Un'altra crudele vicenda maturata sullo sfondo del lungo dramma palestinese coinvolge la sgomenta emozione di tutto il mondo. Ma la soddisfazione per la salvezza delle cento e più persone innocenti sulle quali la folle impresa dei terroristi faceva pesare la minaccia di morte, non può attenuare il giudizio di drastica condanna per la spietata condotta del governo israeliano. Spietata perché ancorata al principio — non meno assurdo e irrazionale del terrorismo — che, costi quel che costi, in casi del genere non si viene a patti. Questa volta a Entebbe c'è stata una strage di ugandesi, mentre fra gli ostaggi i morti sono stati pochi. Ma avrebbero anche potuto essere molti, anche tutti, come avvenne alle Olimpiadi di Monaco di Baviera.

Ma c'è ben altro. Dopo aver finto di studiare una soluzione ragionevole, Israele ha deciso di violare ogni regola di comportamento internazionale e ha mandato propri reparti armati in un Paese indipendente, a uccidere e a distruggere. Un cinico atto di aggressione cui nessuna norma del consorzio dei popoli offre giustificazioni, come non ne offre ai dirottatori dell'aereo francese.

Due domande. Avrebbe potuto Israele osare tanto se si fosse trattato di un Paese europeo e non dell'equatoriale Uganda di Amin Dada? Se Tel Aviv avesse violato in un modo così brutale la sovranità di un Paese «bianco», quale sarebbe stata la reazione dei capi delle grandi potenze occidentali?

E' amaro constatare la prontezza con cui è scattata la solidarietà — Ford, Schmidt per primi — a favore di Tel Aviv, mentre nessuna voce ha sentito il bisogno non si dice di difendere l'umiliata Uganda, ma almeno di protestare per l'offesa recata alle regole della convivenza internazionale, per una sovranità calpestata, per un massacro di innocenti.

La ferita inferta alla coscienza dell'umanità da Israele non è certo minore di quella di cui si erano resi responsabili i terroristi. Con la differenza che questi ultimi erano appunto dei terroristi, al di fuori della legge, mentre Israele ha agito nella pienezza dei suoi attributi e delle sue responsabilità di Stato. Non si può dunque parlare di un conto pari. E intanto le precipitose felicitazioni dei dirigenti occidentali per il successo dell'aggressione suscitano echi sgradevoli e inquietanti.

Riaperta l'inchiesta sulla morte di Panagulis

Le autorità di polizia greche hanno riaperto le indagini sulla morte di Alekos Panagulis, il deputato socialista perito il primo maggio in un incidente stradale. Secondo un nuovo testimone Panagulis sarebbe stato assassinato da una organizzazione neo-fascista con sede a Salonicco, la «Arachni» (ragno), che opererebbe in collegamento con elementi neo-fascisti italiani.

Secondo il testimone, la «Arachni» voleva in realtà soltanto intimidire Panagulis, il quale quindi sarebbe stato ucciso «per errore».

V. R. M.

CLEANING SERVICE

TEL.: 36 4852



TEL AVIV — Uno degli ostaggi portato in spalla dalla folla esultante nell'aeroporto Ben Gurion.

Lo rivela uno scienziato americano

Gli USA cercarono di provocare la siccità a Cuba

LOS ANGELES. Lowell Ponte, uno scienziato che ha lavorato per il dipartimento della difesa americano, ha dichiarato alla radio che gli Stati Uniti cercarono di provocare la siccità a Cuba per rovinare i raccolti di canna da zucchero nel 1969 e nel 1970 spandendo reagenti chimici sulle nubi. Ponte, il quale ha riferito che il Pentagono e la CIA hanno usato reagenti chimici per provocare piogge anormali in Indocina, in modo da rendere impraticabili le vie di rifornimento dei loro avversari, ha affermato che la tecnica adottata contro Cuba consisteva nel provocare l'esaurimento delle nubi prima che queste arrivassero sull'isola.

Ha precisato che l'operazione fu intensificata nel 1970 quando Castro aveva posto una specie di questione di fiducia nel governo sul raggiungimento di un obiettivo di raccolta particolarmente e-

levato: 10 milioni di tonnellate di zucchero. Difatti, le condizioni del tempo su Cuba furono quell'anno particolarmente instabili e il raccolto di canna fu inferiore all'obiettivo fissato.

Ponte ha altresì affermato che l'esperimento fatto a Cuba doveva originariamente servire per fornire al Pentagono informazioni da impiegare nell'attuazione di un suo progetto, definito «Blu Nilo». Nell'ambito di esso — ha rilevato — è stata studiata la possibilità di far sciogliere i ghiacciai polari, di dirigere gli uragani come armi e di «destabilizzare il clima in Unione Sovietica, in Cina e a Cuba». Ovviamente il Pentagono ha smentito le rivelazioni di Ponte, ma un suo portavoce ha ammesso che gli USA intervennero sulle condizioni atmosferiche nel Vietnam.

Condannata la moglie di Papadopoulos

ATENE. La signora Despina Papadopoulos è stata condannata a due anni ed un mese di reclusione per truffa ai danni dello Stato.

La moglie dell'ex dittatore, Giorgio Papadopoulos — attualmente in carcere — aveva indebitamente percepito dallo Stato emolumenti per una somma complessiva di 800.000 dracme durante il regime dei colonnelli.

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L.

ANCHE IN AUSTRALIA
AL SERVIZIO
DEGLI EMIGRATI
ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

L'I.N.C.A. E' UNA ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI AL SERVIZIO DEI LAVORATORI. NEL VOSTRO INTERESSE RIVOLGETEVI CON FIDUCIA AGLI UFFICI I.N.C.A. IN AUSTRALIA SCRIVENDO O RECANDOVI:

o SYDNEY

85 Parramatta Road,
2038 Annandale, Tel.: 51 2366.

L'ufficio e' aperto ogni sabato dalle ore 9 alle 12 a.m.

P.O. Box 224, Paddington.
2021 N.S.W. — Tel. 797 7570.

o WOLLONGONG

New Australia Centre, 58 Crown St.,
Tel.: 29 4494; fuori orario 74 2634
(dalle 6 alle 8 p.m.).

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle ore 12 a.m.

o MELBOURNE

359 Lygon St., (Albion Hall),
3056 Brunswick,

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 8.00 alle ore 10.00 p.m.

ad ADELAIDE

73 Gladstone Rd., MILE END 5031
(presso SPAGNOLO)

e 18/b Falcon Avenue,
MILE END 5031.

Ogni domenica dalle 10 alle 12 a.m.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society, Ltd.
2 Myrtle Street, Coburg Vic. 3058 - Tel. 36 6883

DIRETTORE: Joe Caputo

COMITATO DI REDAZIONE: Cathy Angelone, Giovanni Sgrò,
Ted Forbes, Umberto Martinengo.

Printed by "CAMPANILE PRINTING"

40 Trafford Street, Brunswick — Tel.: 387 4415

FILEF Co-Operative: CAMPAGNA SOCI

Sono aperte le iscrizioni alla FILEF Co-Operative.

A tutti gli abbonati a NUOVO PAESE e' riservata una speciale condizione per diventare Soci della FILEF Co-Operative.

Potrete ricevere a casa NUOVO PAESE per posta e diventerete Soci della FILEF Co-Operative inviando la somma di \$12 (\$10 per l'abbonamento a NUOVO PAESE + \$2 per essere Socio della Co-Operativa).

Ritagliate questo modulo e spedite, debitamente riempito, a:

FILEF Co-Operative, 2 Myrtle St., 3058 Coburg - VIC.

COGNOME E NOME

INDIRIZZO COMPLETO

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

"Nuovo Paese"

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

"NUOVO PAESE" — 2 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$10. (Abbonamento sostenitore \$15).

Cognome e nome

Indirizzo completo